

Pataki promette
«Tra sei mesi
a New York
tornerà il patibolo»

Appena eletto governatore dello stato di New York al posto di Mario Cuomo, George Pataki, soprannominato «il signor nessuno», ha già annunciato la sua prima iniziativa: egli reintrodurrà la pena di morte che il suo predecessore per 12 anni si era ostinato a bloccare. «Spero che l'Assemblea statale approvi una legge in tal senso nei primi sei mesi dell'anno: io la firmerò subito», ha proclamato ieri Pataki, confermando la promessa fatta in campagna elettorale e confidando nei sondaggi secondo cui il 73% dei newyorchesi è persuaso che la sedia elettrica sia un efficace deterrente anticrimine. Per New York si tratta di una svolta. Erano infatti più di trent'anni che la sedia elettrica era rimasta inoperosa. Era entrata in azione l'ultima volta nel 1963, uccidendo Eddie Lee Mays, condannato per aver assassinato una donna nel corso di una rapina. Nel frattempo l'aria di resa dei conti nel Partito repubblicano. Pataki e D'Amato non perdonano a Giuliani, sindaco di New York, l'appoggio dato da quest'ultimo a Cuomo in campagna elettorale. C'è chi teme che a farne le spese potrebbe essere proprio la Big Apple. Pataki e D'Amato hanno negato in coro ma la verifica si avrà presto, quando si dovrà decidere sui miliardi necessari a Giuliani per l'amministrazione cittadina.



Un bimbo dorme dopo un party post-elettorale

Repubblicani sul piede di guerra

Snobbato l'appello di Clinton, inizia lo scontro

La parola d'ordine del «giorno dopo» è: collaborazione. Tanto Clinton, lo sconfitto, quanto la trionfante leadership repubblicana promettono all'elettorato una politica che, nell'interesse generale, sappia elevarsi al di sopra degli «interessi di parte». Uno splendido proposito che si fonda tuttavia su assai fragili premesse. Prima tra tutte il «Contratto con l'America» che compendia gli aggressivi programmi repubblicani.

le nella sempre più criuente realtà della vita politica americana

Il Contratto con l'America

Non fosse che per un fatto di cronaca e di terminologia, il «Contratto con l'America» di Clinton e quello di Bush avrebbero un denominatore comune: quello di una politica che, nell'interesse generale, sappia elevarsi al di sopra degli «interessi di parte». Uno splendido proposito che si fonda tuttavia su assai fragili premesse. Prima tra tutte il «Contratto con l'America» che compendia gli aggressivi programmi repubblicani.

scandinate il lavoro di costituzione. Molti si chiedono: «ma come è possibile che questo contratto...»

Ma il «Contratto con l'America» di Clinton è un documento di politica estera. Ed è un documento di politica estera. Ed è un documento di politica estera.

«L'essenziale è che possiamo fare...»

«L'essenziale è che possiamo fare...»

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Clinton se ne va. Non per scappare - come ha forse per qualche istante desiderato durante la lunga notte di martedì - ma per adempire ai suoi ineludibili doveri di grande capo della diplomazia internazionale. Obiettivo: prima una visita alle Filippine e quindi la partecipazione, in Indonesia, a quella «Conferenza economica del Pacifico» che lui stesso, oltre un anno fa, aveva concepito a Seattle. La spedizione nel lontano oriente offre oggi al presidente una provvidenziale occasione, se non proprio di vacanza, quantomeno di intensa attività distrattiva dalle molte disgrazie che l'affliggono sul fronte interno. Pochi infatti, lavorerebbero immaginando soltanto qualche settimana fa. Ma davvero così, di questi tempi, stanno le cose. Clinton si libra ormai poter trovare qualche ottimera parentesi di ristoro soltanto su quello che, fino

ad oggi era ritenuto il palcoscenico a lui più ostico: la politica estera.

Il day after

Un'unanime parola d'ordine - unanime e sorprendentemente gentile - sembra in ogni caso accompagnare la mesta partenza di Clinton e dominare i dissoluti paragoni di questo *day after* elettorale: «collaborazione». Questo è quello che il presidente ha promesso nella sua ultima conferenza stampa. E questo è ciò che i nuovi leader del Congresso - Bob Dole e Newt Gingrich - hanno ripetutamente assicurato dall'alto del podio del loro trionfo. Ovvero: è tempo che vincitori e vinti ritrovino l'armonia degli intenti, regolino all'elettorato intanto il «cambiamento» che tanto rabbiosamente ha reclamato nelle urne. Un edificante proposito. Troppo edificante, probabilmente per risultare minimamente credibi-

le nella sempre più criuente realtà della vita politica americana

le nella sempre più criuente realtà della vita politica americana

le nella sempre più criuente realtà della vita politica americana

■ NEW YORK. George Pataki, nuovo governatore di New York, ha annunciato che imporrà la pena di morte nello Stato. Arriva la sedia elettrica. I giornali stabiliscono tradizionalmente reazioni esultanti. Il *New York Post* dedica la prima pagina a Mario Cuomo, l'ex governatore liberal sconfitto. Lo prende in giro: «Torna al baseball è il titolo». Cuomo da ragazzo giocava a baseball bene, da professionista. E Cuomo è l'uomo che per 12 anni ha messo il suo nome sulla pena di morte. Come è possibile che una città democratica e tollerante come New York abbia dato la vittoria a un non afro-spaccione e povero di diritto (qual è questo Pataki)? Per la verità New York non ha votato Pataki. In città omonima ha ottenuto il 71 per cento dei voti e Pataki il 28,5. Quattro anni fa Cuomo aveva preso il 72 per cento e aveva stravinto le elezioni, sebbene il resto dello Stato gli avesse largamente votato contro, come ha fatto puntualmente anche stavolta.

I neri hanno disertato le urne. Schede annullate col nome dell'ex presidente

Harlem affonda Cuomo sognando Kennedy

Riconoscimento ad Harlem, il quartiere dei neri di New York che mercoledì scorso ha in gran parte disertato le urne, facendo mancare il sostegno a Mario Cuomo, ex governatore liberal sconfitto dal reazionario Pataki. Perché i neri non hanno votato? «Cuomo non ha fatto niente per noi» è la risposta. La Chiesa battista si è disimpegnata e le radio locali hanno fatto campagna per annullare la scheda. Hanno detto: «Scrivete sulla scheda il nome di Kennedy».

Perché? Pataki, Cuomo, e gli altri...»

Perché? Pataki, Cuomo, e gli altri...»

Perché? Pataki, Cuomo, e gli altri...»

Perché? Pataki, Cuomo, e gli altri...»

Nella nuova Camera tremila licenziati

Migliaia di impiegati della Camera perdono il posto. Il cambio di maggioranza provocherà un rinnovamento di tutto il personale tecnico. Questa è la legge in America. Però alla Camera il cambio di maggioranza non avveniva da 40 anni. Da gennaio, invece, scatteranno licenziamenti e nuove assunzioni. I dipendenti della Camera erano per l'80 per cento scelti dai democratici e per il 20 dai repubblicani. Le quote si invertono.

NANNI RICCOBONO

■ NEW YORK. Donald Anderson ha 72 anni e da 45 lavora al Congresso. Ha cominciato da ragazzo come un assistente di un deputato. È stato il capo di un'agenzia che forniva servizi ai deputati. Le sue responsabilità erano di tipo amministrativo, contabile e tecnico. In commissione, la confezione delle buste, la distribuzione degli uffici e la regolazione delle varie funzioni. Per lui lavorare circa trecento persone. Gente che sta lì da 15-20 anni. Gente che ora si aggira nei corridoi e negli stanzoni del Palazzo inventando il proprio curriculum con il cambio della guardia a gennaio. Saranno tutti disoccupati. E sono gli impiegati di livello più basso, se si eccettuano gli addetti alle pulizie. Non sono stati, non sono legati al loro capo Anderson che sarà il primo a fare le valigie. Arrivano i repubblicani, scambiano.

«L'essenziale è che possiamo fare...»

«L'essenziale è che possiamo fare...»

In venti Stati la lobby delle armi ha finanziato i vincitori

Dal 19 ottobre scorso il National Rifle Association, la potente lobby delle armi negli Stati Uniti, ha finanziato le campagne elettorali in 20 stati, ottenendo molti successi. Otto dei nove candidati (repubblicani) che aveva appoggiato hanno vinto e sei degli undici che aveva ostacolato sono stati sconfitti. Un'operazione riuscita su tutti i fronti, astuta anche per la scelta di un criterio di base su cui lavorare: la lobby è intervenuta soltanto negli Stati in cui la questione del controllo delle armi aveva già in precedenza acquistato valenza politica. In Pennsylvania, la lobby ha finanziato la candidatura del repubblicano Rick Santorum per un totale di 76 mila dollari, pari a 110 milioni di lire. Complessivamente, l'Nra ha immesso nel circuito pre-elettorale più di 1,5 milioni di dollari. 2 miliardi 300 milioni di lire circa. L'Nra non ha perdonato a Clinton la legge sulla criminalità che vietava la vendita di 19 armi d'assalto. Il provvedimento è passato l'estate scorsa, fra le polemiche.

«L'essenziale è che possiamo fare...»

«L'essenziale è che possiamo fare...»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

Pochissime. Neanche un elettore su tre. Nel resto dello Stato molti di più. Il quartiere che ha votato di meno è Harlem. La mitica Harlem, la capitale storica della sinistra nera. Perché? Lo abbiamo chiesto a loro ai neri di Harlem.

«L'essenziale è che possiamo fare...»

«L'essenziale è che possiamo fare...»

«L'essenziale è che possiamo fare...»

«L'essenziale è che possiamo fare...»

«L'essenziale è che possiamo fare...»